La pesante situazione è stata sbloccata in extremis per le festività

Fatto l'accordo per i bancari

E stamane riapriranno gli sportelli

Raggiunta intesa tra FLB, Assicredito per l'integrativo che interessa 400 istituti - Ci saranno forse dei residui disagi: i sindacati temono infatti di non riuscire a informare tutti i lavoratori della revoca degli scioperi - Come alla fine la vertenza è stata composta

ROMA — Con un accordo raggiunto in extremis ieri mattina dall'Assicredito e dai sindacati dei bancari, sembra finalmente avviata a soluzione la difficile vertenza per il rinnovo dei contratti integrativi aziendali di 400 istituti di credito (interessa 220 mila lavoratori). L'agitazione aveva creato nelle ultime settimane pesanti disagi per gli utenti e rischiava di raggiungere punte allarmanti in questi giorni di fine anno. Stamane dunque — e la notizia interessa tutti i cittadini che hanno bisogno di recarsi in banca per effettuare le tradizionali spese di Natale nell'ultimo giorno a disposizione — le sedi e le agenzie degli istituti di credito dovrebbero restare aperte. Il condizionale è ancora d'obbligo perché gli stessi sindacati non escludono che possano verificarsi qua e là disguidi che costringeranno a una forzata riduzione dei servizi. In poche parole, la FLB (il sindacato unitario) e la FABI (quello autonomo) non sono sicuri di poter comunicare in tempo ai lavoratori la revoca degli scioperi già programmati e si affidano per questo anche al mezzi d'informazione.

Ma qual è l'accordo che ha sbloccato una situazione che stava diventando esplosiva? Come si è giunti a questo risultato? Per Angelo De Mattia, segretario generale aggiunto della FISAC-CGIL, esso è stato possibile «per la rimeditazione da parte dell'Assicredito di alcune serie pregiudiziali che avevano in precedenza portato alla rottura». E veniamo ai punti dell'intesa, che subito dopo il ponte di Natale e Santo Stefano passerà al vaglio delle assemblee del personale bancario.

ANTICIPAZIONI FUTURE COMPETENZE — Verranno erogati assegni annuali come anticipazioni in conto delle future competenze. Si tratta di 375 mila lire per il capo ufficio; 300 mila per il vice; 265 per i capi reparto; 225 per gli impiegati di prima; 170 per gli impiegati di seconda e per gli operai specializzati; 160 mila per i capi commessi; 140 mila per commessi e operai; 120 per le guardie notturne e 110 mila per gli ausiliari.

FISSO PER ADDETTO — In sede aziendale verranno assegnate altre 370 mila lire fisse per ciascun addetto.

CONTRATTAZIONI AZIENDALI — Le materie che potranno essere trattate in sede aziendale riguarderanno gli inquadramenti del personale; le condizioni igienico-ambientali, la sicurezza sul lavoro.

L'intesa ha consentito anche di rimuovere alcune pregiudiziali che erano state innalzate dall'Assicredito e che avevano, per un certo periodo, bloccato la trattativa. Vediamole.

DURATA DEL CONTRATTO — Le banche avevano chiesto che i contratti collettivi di lavoro avessero durata triennale. L'accordo firmato ieri prevede invece che i contratti abbiano durata annuale a partire dal prossimo rinnovo.

NUOVE TECNOLOGIE — Finora gli istituti di credito avevano proceduto in modo unilaterale all'introduzione delle innovazioni tecnologiche. D'ora in poi è prevista la possibilità di un intervento più incisivo da parte dei lavoratori e dei loro sindacati.

Subito dopo la stipula dell'intesa tra i rappresentanti delle banche e quelli sindacali, De Mattia ha detto di ritenere l'accordo «nel complesso soddisfacente», pur non sottacendo che c'è qualche punto «che consegue risultati non del tutto in linea con le aspettative». Inoltre, ha continuato il segretario generale aggiunto della FISAC-CGIL, «subito dopo che sarà intervenuta l'approvazione degli organi deliberanti del sindacato, le strutture sindacali competenti apriranno i confronti nelle singole banche, per una efficace negoziazione che potrà svilupparsi tra l'altro su rilevanti tematiche normative (attribuzione di gradi, inquadramenti, corsi di formazione, condizioni ambientali, esame dei mutamenti indotti dalle tecnologie)».

Anche per Luigi Marmiroli, segretario generale della FABI, l'accordo è soddisfacente. Esso consente — ha affermato — «la salvaguardia della contrattazione aziendale che, anche alla luce delle profonde trasformazioni tecnologiche ed organizzative, rappresenta lo strumento più efficace per la tutela delle condizioni del bancario e della sua professionalità. C'è ora l'esigenza che gli istituti di credito svecchino le proprie politiche ed affrontino seriamente i problemi di una maggiore efficienza e produttività del sistema creditizio. Su questo piano il sindacato è pronto a fare la sua parte».

Guido Dell'Aquila

Sì della Thatcher a Reagan

Le guerre stellari: cambia il piano Usa?

Gli scienziati del colossale progetto (che è uno dei principali contrasti Mosca-Washington) ora avanzano fondati dubbi

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Il film di Natale, sugli schermi di Washington, è «Guerre stellari». Non si tratta del kolossal di George Lucas, ma di un «remake», di un rifacimento politico con protagonisti del calibro di Ronald Reagan, Margaret Thatcher e autorevoli scienziati militar-spaziali.

Nella prima scena, ambientata a Londra, la «signora di ferro» esprime a Gorbaciov la propria contrarietà alla militarizzazione dello spazio. Poi insiste su questo convincimento durante un viaggio a Pechino e fa sapere che ripeterà questa dichiarazione anche a Reagan, quando lo incontrerà a Washington. Ma, una volta arrivata nella capitale degli Stati Uniti e incontrato Reagan nella tranquilla residenza campagnuola di Camp David, ecco il primo colpo di scena di questo film. La protagonista, che ha sempre recitato la parte del personaggio inflessibile, si traveste da sinuosa dorotea e annuncia che lei e Reagan hanno «proprio lo stesso punto di vista» sul programma delle «Guerre stellari». E insiste: «Non ci sono differenze».

Come è stato possibile questo allineamento? La Thatcher chiarisce che l'opinione (ostile) da lei espressa in precedenza non deve essere interpretata come un segno di opposizione al piano Reagan per lo studio di un sistema di armi capaci di distruggere nello spazio i missili che i sovietici eventualmente lanciassero. Lo studio e la ricerca, precisa, rientrano nel quadro degli accordi esistenti e non violano gli attuali trattati sul disarmo. «Se poi — aggiunge testualmente — i risultati delle ricerche saranno tali da far decidere di andare avanti con la produzione e l'installazione, sarà materia di negoziati prima che si arrivi a un dispiegamento di tali armi». La signora Thatcher sembra dunque credere che un piano di ricerche militari dal progettato costo di 26 miliardi di dollari (oltre cinquantamila miliardi di lire) possa essere impostato non per impiantare un nuovo sistema di armi ma a scopo di mero studio.

Poiché a Washington aveva suscitato irritazione ciò che era emerso dai colloqui della Thatcher con il leader sovietico Gorbaciov, e cioè l'esistenza di una intesa anglo-sovietica contro l'estensione allo spazio della corsa nucleare, il primo ministro inglese ha tenuto a fare anche quest'altra dichiarazione rassicurante per Reagan: «Ho detto al presidente di aver chiarito a Gorbaciov che è assolutamente esclusa la possibilità che l'URSS sia capace di dividere la Gran Bretagna dagli Stati Uniti su questi problemi».

Ma il colpo di scena più sconcertante di questa vicenda politica l'hanno prodotto proprio i personaggi meno sospettabili. Gli scienziati che agli ordini dell'amministrazione lavorano al progetto di «guerre stellari» rivelano al «New York Times» che questo piano è stato sostanzialmente ridimensionato: l'America rinuncerebbe a creare un sistema di difesa globale impenetrabile per l'intero suo territorio e punterebbe invece a proteggere soltanto gli arsenali delle armi nucleari piazzate a terra. Una simile decisione sarebbe stata adottata in seguito alla constatazione che l'obiettivo più generale è praticamente irrealizzabile e, comunque, andrebbe spostato in avanti nel tempo con un calendario indeterminato. Tale rivelazione proviene da George Keyworth, consigliere scientifico del presidente. Un altro scienziato, Gerold Yonas, che lavora da cinque anni per il Pentagono, ha aggiunto che una parte della tecnologia destinata al progetto di protezione globale sarà utilizzata per il progetto minore.

Per intendere bene il senso di queste indiscrezioni bisogna rifarsi alle polemiche che il progetto delle «guerre stellari» ha suscitato sin da quando Reagan ne diede l'annuncio il 23 marzo del 1983. Il piano fu attaccato per tre motivi da numerosi scienziati e da personalità politiche di grande prestigio militare (tra gli altri, James Schlesinger, titolare del Pentagono all'epoca di Nixon). Primo, perché troppo costoso (proprio Schlesinger ha detto di recente che questa sorta di scudo difensivo spaziale potrebbe comportare la spesa di mille miliardi di dollari, cioè due miliardi di miliardi di lire, a scapito di altri, più necessari e più efficaci programmi militari). Secondo, perché inefficace, dal momento che non garantirebbe la distruzione di tutti i missili eventualmente indirizzati contro il territorio americano. Terzo, perché invece di rifurre aumenterebbe i rischi di guerra e liquiderebbe lo schema della deterrenza che, bene o male, ha impedito un conflitto catastrofico tra le due superpotenze. La pace, infatti, è stata finora assicurata dalla certezza che chi lanciasse il primo colpo nucleare sarebbe a sua volta esposto a rappresaglie distruttive. Le «guerre stellari», miranti a garantire l'invulnerabilità di una superpotenza, potrebbero avere conseguenze controproducenti: potrebbero spingere chi disponesse di tale sistema a usarlo per distruggere l'altra superpotenza con la certezza dell'impunità. Ma già il semplice avvio di un simile piano potrebbe dare alla superpotenza che correrebbe il rischio di sentirsi disarmata la spinta per colpire in anticipo un nemico destinato a diventare invulnerabile e quindi padrone assoluto del campo.

Ecco perché il sistema che Reagan ha presentato come meraviglioso perché distruggerebbe i missili e non gli uomini e assicurerebbe agli USA uno scudo insuperabile è visto come un tremendo pericolo.

Aniello Coppola

I retroscena della vicenda

Ecco perché la Marelli non licenzia

MILANO — La sala del consiglio di fabbrica della Magneti Marelli è aperta, di domenica mattina. Ma il fabbricone di Crescenzago sembra essere in coma profondo. Resterà chiuso per due settimane, quasi tutti in cassa integrazione perché l'azienda deve fare l'inventario. L'ultima scelta che la Fiat si è riservata, per dire che qui può fare il bello e il cattivo tempo. Quando sabato sera è arrivata la notizia da Roma, i delegati hanno sospeso i picchetti ai cancelli e scritto su un cartone bianco i termini dell'ipotesi di accordo. E hanno fissato immediatamente i prossimi appuntamenti: prima la riunione plenaria del consiglio di fabbrica il 3 gennaio, poi le assemblee dei lavoratori cinque giorni dopo.

La sorpresa ha fatto tirare a tutti un respiro di sollievo. Dopo quattro giorni di trattativa a singhiozzo, commenta il sindacalista), al tavolo del ministero del lavoro c'era aria di rottura. Sulla Magneti Marelli ormai da un mese erano puntati gli occhi di tutti: quelli dei «falchi» della Confindustria e della Federmeccanica che con il sindacato non vogliono discutere neppure una virgola; quelli del sindacato che in questa vertenza ha speso le sue carte migliori rifiutando di irrigidirsi in una sagra dei «no» come avrebbe preferito la Fiat, e anche gli occhi dei lavoratori della multinazionale dell'automobile, i torinesi, che scontano ancora gli effetti della famosa lotta dei 35 giorni di quattro anni fa.

Invece, la linea di rottura non ha prevalso, la Fiat ha dovuto fare marcia indietro, misurandosi, certamente a malincuore, con una soluzione concordata con il sindacato. L'uomo che per la Fiat ha seguito passo dopo passo la vertenza dall'inizio, il dottor Rebaudengo, non ha rinunciato a far sapere che la proprietà del gruppo milanese ha delle non meglio precisate riserve sulla proposta del sottosegretario Conti Persini. L'Assolombarda, da parte sua, ha farfugliato che la mobilità dei lavoratori da un posto all'altro, da un'azienda all'altra non sarà mai affar suo, meritandosi le reprimende del sottosegretario. Ma un fatto è certo: i 503 licenziamenti sono stati ritirati e questo per la Fiat è un bel colpo.

Grazie a un sindacato che è riuscito a tenere testa ai tentativi di divisione messi in atto dalla direzione Magneti, che è riuscito a non cadere nella trappola dell'isolamento: le tute blu che molti continuano a ritenere ormai fuori gioco, da una parte; la città del terziario avanzato, i cultori della «modernità», i colletti bianchi stanchi di un sindacato ritenuto insensibile e inutile, dall'altra parte. Grazie a una solidarietà che ha toccato il mondo del lavoro nel profondo, attraversato partiti, istituzioni, associazioni, ideologie. Grazie alla cassa di solidarietà dei colleghi di lavoro, le altre fabbriche, su fino alle parrocchie, alla curia Ambrosiana, al cardinale Carlo Maria Martini, al presidente della Reubblica.

Adesso ai sindacalisti e ai delegati che hanno seguito ora per ora la difficile trattativa non si riesce a strappare granché. Questa volta, la decisione del sindacato è di *«costruire un giudizio insieme con i lavoratori e le strutture di fabbrica»*. Un modo per limitare al massimo l'emergere ed eventualmente il sedimentarsi di contrasti nella valutazione dell'ipotesi di accordo (la Flm rileva ufficialmente che si riscontrano *«notevoli differenze tra il documento conclusivo presentato e le posizioni iniziali del sindacato»*), ma anche per non espropriare i lavoratori del loro diritto-dovere di decisione.

Una cosa è già stata decisa. *«La volontà dei lavoratori»* — dice Carlo Moro, segretario Flm della Lombardia — *«dovrà esprimersi in modo chiaro, inequivocabile, senza consultazioni affrettate e pasticciate»*.

La cassa integrazione a zero ore — secondo l'ipotesi del sottosegretario Conti Persini — dovrebbe scattare dall'ottobre '84; in pratica resterebbero fuori dalla fabbrica poco meno di cinquecento dipendenti per due anni (in dicembre ci sono state una cinquantina di dimissioni, una decina di handicappati rientrerebbero al lavoro). In quel periodo sindacato e azienda si incontreranno tre volte: nel maggio '85 per esaminare le prospettive produttive (la prima volta in assoluto che la Magneti Marelli affronterebbe con la Flm le scelte del medio periodo), nel gennaio '86 per misurare gli organici alla luce di nuovi provvedimenti legislativi (non vengono citati esplicitamente, ma ci si riferisce a tutti gli strumenti normativi non escluso quello per il pensionamento a cinquant'anni di cui si discute in queste settimane al quale sarebbero interessati circa cinquecento addetti della Magneti); ultima tappa, dicembre '86, per valutare la possibilità di una proroga di 7 mesi della cassa integrazione e la possibilità di ricollocazione dei lavoratori sospesi anche attraverso processi di mobilità «guidata» ed esterna.

Nel frattempo, dal gennaio '86 il venti per cento dei cassintegrati potrà rientrare in fabbrica ed essere sostituito da altrettanti dipendenti. In questi due anni si farebbe ricorso ai prepensionamenti (200 almeno secondo le leggi attuali), si istituirebbero corsi di formazione professionale. Potranno essere costituite cooperative con agevolazioni statali.

È poco, è tanto? Meno del rientro garantito in fabbrica per chi non trova alternative, di una riduzione d'orario consistente e dei contratti di solidarietà (come chiesto dal sindacato) ma qualche cosa di radicalmente diverso rispetto a una cassa integrazione programmata come *«anticamera del licenziamento»*.

A. Pollio Salimbeni

Domani a Roma la manifestazione per la vita

La Santa Sede apre Piazza San Pietro alla Marcia di Natale

Il corteo partirà da Piazza di Spagna e si chiuderà davanti al Papa con il lancio di 10.000 palloncini - Moltissime adesioni

ROMA — La Marcia di Natale contro la fame nel mondo, che si svolgerà domani a Roma, si concluderà a Piazza San Pietro, davanti a Papa Giovanni Paolo II. La Santa Sede, infatti, ha annunciato che tutti i manifestanti potranno entrare nella piazza e che inoltre diecimila palloncini azzurri (accompagnati da uno striscione con la scritta «Tre milioni di vivi per Natale») potranno salire verso il cielo, passando proprio davanti al balcone dal quale il Pontefice, come di rito, pronuncerà il suo consueto augurio natalizio. La «Marcia di Natale per la vita» partirà alle 9.30 da Piazza di Spagna per concludersi, appunto a Piazza San Pietro: ad essa parteciperanno premi Nobel, parlamentari europei di tutte le nazioni e di molti partiti, esponenti di organismi internazionali quali la Fao, l'Onu, la Croce Rossa, esponenti dei verdi tedeschi, sindaci delle più importanti città (in testa al corteo, per altro, ci sarà anche Ugo Vetere, sindaco di Roma), oltre, naturalmente, a numerosi rappresentanti della politica e della cultura italiana. Le adesioni, insomma, sono state numerosissime: per questo motivo, probabilmente, la Santa Sede ha deciso di aprire per la prima volta (la Marcia di Natale per la vita, viceversa, è alla sua sesta edizione) Piazza San Pietro. La Santa Sede, inoltre, ha stabilito che i gonfaloni e i palloncini potranno entrare nella piazza, mentre tutti gli striscioni dovranno rimanere fuori, tranne, ovviamente, quello che alla fine della manifestazione salirà al cielo.

Ieri, infine, la città di Torino ha disposto uno stanziamento per la partecipazione dei rappresentanti della città alla Marcia.

L'Unicef chiede 500.000 coperte per l'Etiopia

TORINO — «Ai morti non serve mangiare. Se gli etiopici non ricevono al più presto quel che occorre per ripararsi dal gelo, sarà inutile mandargli il cibo». Sono le parole crude e agghiaccianti con cui il delegato dell'UNICEF in Piemonte, Chiappo, ha riassunto ciò che sta accadendo in Etiopia e ciò che ancora potrebbe accadere. Bisogna intervenire, portare aiuto, subito. Alla fame e alla sete, che da settimane hanno creato una drammatica situazione d'emergenza, si è aggiunto il freddo, un freddo intenso, crudele, che non dà scampo a organismi già duramente provati da un'alimentazione troppo povera. Con la siccità, la carestia si è estesa a tutto il Paese africano, alle regioni degli altipiani dove l'escursione termica tra il giorno e la notte tocca i 15-20 gradi. E i più deboli soccombono. Un telegramma dei dirigenti dell'UNICEF parla di «migliaia di bambini» uccisi dalla denutrizione e dal freddo. Altre migliaia di vite sono in pericolo.

L'appello di solidarietà che l'agenzia dell'ONU per l'assistenza all'infanzia rivolge al nostro Paese è preciso: «Occorrono 500 mila coperte — ha detto il dr. Chiappo — da raccogliere in pochi giorni e inviare in Etiopia. Nuove o anche usate, poco importa, purché siano pulite e in buono stato». All'incontro a Palazzo civico erano presenti il sindaco Diego Novelli e i rappresentanti dei Comitati comunali per la pace e la cooperazione e per la solidarietà, dei quali fanno parte tutte le forze politiche. È stato annunciato che il Comune di Torino ha deliberato uno stanziamento di 100 milioni per il piano straordinario di aiuti all'Etiopia. È un ulteriore segnale — ha sottolineato Novelli — dell'impegno con cui il capoluogo piemontese lavora, con spirito unitario, per sviluppare la collaborazione internazionale e intensificare l'aiuto ai popoli del Terzo Mondo.

Il partito nuovo al microscopio

«Togliatti, i meriti, i limiti»

Ingrao, Arfè, Gambino e Pedrazzi discutono ad Albinea sulla figura, le idee e la politica del leader comunista - La svolta di Salerno, il '56 e il memoriale di Yalta

Dal nostro inviato

ALBINEA (Reggio Emilia) — «Forse dovremo fare il *nuovo* Partito nuovo»: con questa battuta che è soprattutto una esortazione a ripensare le forme e i soggetti dell'agire politico del PCI, Pietro Ingrao ha concluso sabato un dibattito promosso dall'Istituto «Mario Alicata» nell'ambito di un seminario su Togliatti e la democrazia politica.

Al tavolo, oltre ad Ingrao c'erano lo storico sen. Gaetano Arfè, il politologo Antonio Gambino e il prof. Luigi Pedrazzi, del «Mulino».

La prima analisi viene da Arfè: «Per Togliatti la democrazia è un punto d'arrivo e non di partenza; contrariamente a La Malfa ed altri suoi contemporanei egli nasce rivoluzionario e da una ricca e drammatica esperienza contro il parlamentarismo. Sulla svolta di Salerno, Arfè non ha dubbi: è il capolavoro politico di Togliatti, la ricostruzione di un partito nuovo che non è più la setta del '21 che nel tempo incide profondamente e durevolmente nella vita politica italiana. Da quel PCI viene un contributo importante nella costruzione della democrazia.

Secondo lo storico socialista tuttavia in Togliatti resta una contraddizione di fondo: mentre in Italia si avvia ad accettare la battaglia democratica, egli rimane legato agli organismi del movimento comunista internazionale che sono ancora terzinternazionalisti, accettando metodi che nulla avevano a che fare con l'esperienza che egli stava costruendo nel suo paese. Una «doppiezza», l'ha chiamata Arfè, che non nasceva evidentemente dall'uomo, ma dalle circostante oggettive, nazionali ed internazionali, in cui si muoveva.

«Insediare in Italia in maniera irreversibile il PCI», questa era, secondo l'analisi di Antonio Gambino, la strategia di Togliatti. Egli aveva già intuito prima della svolta di Salerno quale sarebbe stato l'avvenire del mondo, sapeva che l'Europa sarebbe stata spaccata in due. Egli sapeva — dice Gambino — che l'Italia sarebbe finita sotto l'influenza occidentale e la sua preoccupazione era quindi quella di evitare che i comunisti venissero messi fuori legge, spazzati via. Da qui discende tutta la tattica e la stragegia di grande moderazione del PCI nel governo di unità nazionale.

Togliatti evita a tutti i costi una rivolta popolare, lo scontro armato, perché sà che ne uscirebbe irrimediabilmente sconfitto, senza prospettive. Del resto è notorio — dice Gambino — che nel 1948, se il Fronte popolare avesse vinto, gli americani avevano un progetto di intervento armato che prevedeva il distacco dall'Italia di alcune aree strategiche, come la Sicilia e la Sardegna.

Insomma, la moderazione di Togliatti getterebbe le premese per la legittimazione nazionale del PCI, ma non scioglierebbe il nodo contraddittorio della collocazione internazionale. Ed è proprio sulla «doppiezza» che insiste anche l'analisi di Gambino: «Quando Togliatti muore, forse lui stesso era in ritardo sulla sua politica, nel senso che non aveva ancora ben chiaro che fare; il documento di Yalta è stato sopravvalutato ed è lacunoso sulla prospettiva».

Singolare e totalmente inedita l'interpretazione della «doppiezza» data dal cattolico Luigi Pedrazzi: «Anche De Gasperi aveva una sua doppiezza: all'autorità ecclesiastica diceva una cosa e nel paese ne faceva un'altra, poiché se avesse dovuto raccogliere le spinte di certi ambienti della Chiesa di allora noi oggi ci troveremmo con una monarchia senza Re e un fascismo senza Duce. Questa ambiguità era dunque un modo per tenere duro rispetto a certe spinte». Ecco perché secondo Pedrazzi quel tanto di democrazia che c'è in Italia «è legata al successo di quella doppia doppiezza (di Togliatti e di De Gasperi, n.d.r)».

La cautela e la moderazione di Togliatti sul piano nazionale? «Non nascono — sostiene Pedrazzi in disaccordo con Gambino — per neutralizzare pericoli di intervento americano, ma vengono dal disegno di conservare tutta la tradizione socialista nel suo insieme per portarla a dare frutti più alti di quelli che essa aveva dato in altri paesi europei».

L'intervento di Ingrao allarga ancora l'analisi. Che cos'è questo grande partito comunista che nasce dalla svolta di Salerno? È solo il risultato dell'opera di un Togliatti in veste di grande manovratore? È un fatto di sola geografia politica? «No», risponde Ingrao, «è la nascita di un nuovo blocco sociale che abbraccia la nazione e la stessa prospettiva internazionale». Il PCI rappresenta «una nuova tappa della organizzazione politica e culturale di classi che erano fino ad allora rimaste escluse, divise, subalterne» ed è insieme il tentativo «di uscire da un vecchio sovversivismo e massimalismo» con l'ambizione di «ricomporre la divisione che si era determinata nel movimento operaio e popolare negli anni 20».

È nello stesso periodo della svolta di Salerno, osserva Ingrao, che in Togliatti nasce la consapevolezza che per le vie seguite dall'URSS in Europa c'è la sconfitta; è all'interno di questa stessa riflessione che in Togliatti si fa strada un grande ripensamento del rapporto tra democrazia e socialismo. Togliatti lavora ad una democrazia espansiva e spera di costruire un nuovo rapporto con l'URSS e con l'Est. Ed è qui che Ingrao rileva due limiti dell'azione togliattiana che così sintetizza.

Il primo: Togliatti è ancorato ad una visione «stagnazionista» della società capitalista, sottovaluta le sue dinamiche e i riflessi della trasformazione americana sull'Europa. Ciò perché è dominato da una visione pessimistica della situazione nazionale e internazionale; teme il ritorno della reazione. Questa analisi della situazione, forse ingenerata — dice Ingrao — da quello che successe dopo laprima guerra mondiale, porta ad un ritardo nella valutazione dei mutamenti che intervengono negli anni 50-60.

Secondo limite: il ritardo nel giudizio sull'URSS. Togliatti — osserva Ingrao — anche dopo il '56 aveva la speranza di un'evoluzione positiva, democratica dell'URSS; non ama Kruscev, esalta il 22° Congresso. Comincia una riflessione con il memoriale di Yalta, ma anche in quel caso con dei limiti; crede ancora in una rigenerazione dall'interno del PCUS. Ed è qui che Togliatti sbagliava — dice Ingrao — ed è questo il punto sul quale noi siamo andati avanti dopo di lui.

Ed a questo proposito è entrato in polemica con chi, come Gambino e anche Arfè, rimproverava al PCI di essere rimasto fermo al togliattismo, di non avere sciolto quei nodi: «Abbiamo fatto tanto: abbiamo parlato male anche di nostro padre, una enormità per certe famiglie».

Raffaele Capitani

E adesso la dc «superstar» ritorna all'assalto dei tg

Ancora qualche anno fa direttori (un po' spocchiosi) di telegiornali avevano l'abitudine di reagire alle critiche buttando sul piatto telespettatori a palate. Al TG1, ad esempio, era un ritornello fisso: «Abbiamo 20 milioni di ascoltatori, vuol dire che il tg va bene come lo facciamo». Il ragionamento era, ovviamente, capzioso e anche un pochino fesso. Ad ogni modo uno dei miti spazzati via dall'introduzione del meter (misuratore elettronico dell'ascolto tv) è proprio quello delle masse sterminate di italiani raccolti davanti ai tg. Venti milioni il solo TG1? Ma bene che vada, entrambe le edizioni serali dei TG raccolgono 15 milioni di ascoltatori: stiamo parlando dell'unico pezzo di tv — l'informazione — del quale la RAI mantiene (ma sino a quando, ancora?) il monopolio.

Ci sarebbe da aspettarsi un impegno costante della RAI ad affinare ogni giorno di più la qualità dei notiziari. La strada imboccata in queste ultime settimane sembra del tutto opposta. Si ricordi, ad esempio, l'inaudito comportamento del GR2 a proposito degli arresti comminati a Ettore Bernabei, additato a modello incontestabile per tutta la RAI, che lo ha avuto direttore generale autoritario, al servizio esclusivo degli interessi dc per circa 14 anni. Ma che dire del TG1, che nella sua edizione più seguita — quella delle 20 — è tornato ad essere una sorta di passarella offerta a iniziative e personaggi dc d'ogni genere? Era parso, in questi anni, che una soluzione — certo di compromesso, sgradevole anch'essa — si fosse trovata: confinare nelle edizioni meno importanti la pletora di convegni, tavole rotonde, dibattiti, insomma tutte le cose più fastidiose e pacchiane del palazzo dc e delle sue varie appendici. Ora anche questa discutibile e debole diga sembra travolta: al TG1 impazzano la DC, Piccoli, De Mita, con annessi e connessi di Formigoni e Michelini (ex speaker del TG1) qualunque cosa dicano o facciano, ovunque si esibiscano. Per non dire dell'uso vergognoso che troppo spesso si fa del TG3 del Lazio.

È probabile che la DC si aggrappi a cose del genere per cercare di tamponare la propria crisi; e la sensazione è che la scaletta dei tg sia fatta con il contributo continuo e invadente del direttore generale sulla base delle segnalazioni e delle direttive che arrivano da piazza del Gesù. Per cui la propaganda di partito tende a espellere quel che era rimasto di pluralismo e di rappresentazione del paese reale.

L'esperienza ha dimostrato che i telespettatori — pochi o tanti che siano davanti alla tv — usano la testa e sanno «leggere» anche le veline. Ma ciò non rende affatto meno grave quel che sta accadendo e la responsabilità del gruppo di comando che ha deciso di imprimere questa svolta all'informazione radiotelevisiva. L'aumento del canone, il ripianamento dei deficit denunciati dalla RAI per gli anni 1983-84, il confronto — aspro e duro — che è aperto sulle nuove strutture da dare all'azienda aggiornandone regole e criteri di gestione trovano un senso e un fondamento se finalizzati a un servizio pubblico forte, autorevole, che fa del rispetto dei diritti dei teleutenti il suo tratto peculiare e distintivo nel sistema misto radiotelevisivo. Il paese non potrebbe tollerare, invece, che gruppi di potere intendessero l'attuale congiuntura come occasione per ripristinare una duplice impunità: per l'arroganza verso il pubblico — che chiede d'essere informato, non d'essere imbonito.

Antonio Zollo